



# FOCUS IRC



## SCIENZE RELIGIOSE IN CARCERE: UN'ESPERIENZA DI POSSIBILE RISCATTO

Fabrizio Mandreoli<sup>1</sup>  
Clara Donini<sup>2</sup>

### **Abstract**

L'articolo presenta l'esperienza iniziata nel 2021 di una singolare e nuova possibilità di studio a livello universitario della teologia e delle scienze religiose.

«È possibile ascoltarsi, comunicare, è possibile condividere, accettarsi, aiutarsi, lasciarsi aiutare, è possibile ed è urgente, è possibile ed è urgente la parola efficace di una speranza operosa, si può camminare, bisogna camminare insieme».<sup>3</sup>

**Parole chiave:** carcere, teologia, religione, tempo

Sono circa quattro anni - dall'autunno 2021 ad oggi - che nel carcere di Bologna, comunemente chiamato *la Dozza*, si ha una singolare e nuova possibilità di studio a livello universitario della teologia e delle scienze religiose. Si tratta di un percorso iniziato nel solco di alcune esperienze. Alcune più remote con il progetto che ha dato vita al docufilm *Dustur* sulla Costituzione, il carcere, l'Islam e, ancor più indietro nel tempo, con l'esperienza di collegamento tra riflessione religiosa, università e carcere compiuta da Pier Cesare Bori. Un'esperienza più recente che sta sullo sfondo è quella che avviene nella scuola superiore del carcere, in cui da anni si svolge un laboratorio permanente - legato all'insegnamento della religione reinterpretato per un contesto pluri-religioso e multi-culturale - su *Religioni, visioni del mondo e letteratura*.

### **1. Studiare in carcere**

Il laboratorio, per tutto l'anno scolastico, consiste nel creare uno spazio di lettura, ascolto e conversazione con un dialogo collettivo su poesie, romanzi, testi religiosi, alla ricerca dei significati e delle sapienze fondamentali dell'esperienza umana.

Il progetto coinvolge una classe femminile e varie sezioni maschili – bassa sicurezza o detenuti comuni, protetti e alta sicurezza – e prevede la compresenza in aula del docente e di studenti e tutor volontari. Ciascuna classe è un microcosmo altamente eterogeneo per età, nazionalità, contesto di provenienza e credo religioso, all'interno del quale dialogano e si confrontano persone detenute e persone “libere”, generando uno scambio stimolante e arricchente per entrambe le parti.

Il metodo di lavoro ricalca alcune prassi, liberamente riadattate, della *philosophy for children*. Nel corso della lettura collettiva in classe, ci si lascia interrogare dal testo, i cui spunti fungono da stimolo per uno scambio libero e spontaneo di pensieri e risonanze

---

<sup>1</sup> Docente dell'Istituto di Scienze Religiose di Firenze, responsabile del progetto “Teologia in Carcere” FTER-ISSR Bologna.

<sup>2</sup> Coordinatrice del progetto “Teologia in Carcere” FTER-ISSR Bologna.

<sup>3</sup> P. SERRAZANETTI, *Una parola straordinariamente amica*, Bologna 2004, 204.

personali. L'ausilio di una storia altrà, in cui vedere il riflesso della propria, il riferimento a un personaggio coinvolto nella trama con cui identificarsi o a una situazione in cui riconoscersi, consente ai presenti di dare voce a qualcosa di sé e della propria vita in maniera indiretta, garantendo così una certa tutela della propria sfera più intima e dei vissuti più vivi e, spesso, più dolorosi.

In questo spazio protetto, il rapporto tra Ulisse e il figlio Telemaco diventa occasione per esprimere lo strappo causato dalla distanza dagli affetti; i racconti di Cornelia Paselli, sopravvissuta alla strage di Monte Sole, fanno da specchio a dolci ricordi nostalgici della semplice vita agreste condotta dai propri nonni; l'invocazione di Giona nel ventre della balena diventa l'immagine di chi riconosce con amarezza di rivolgersi a Dio unicamente quando è inghiottito dai propri abissi.

Oltre al tema spinoso degli affetti, emergono facilmente altre questioni fondamentali, quali il rapporto con il tempo, completamente plasmato dallo scorrere dei mesi e degli anni di carcerazione - quelli già trascorsi e quelli ancora da scontare; il rapporto con il "bene e il male" di cui è intriso il proprio passato; e il rapporto, spesso ambivalente, nei confronti di una prospettiva di vita futura, talvolta del tutto assente. E ancora, il tema della sofferta emarginazione e dello stigma sociale, la percezione di essere invisibili, persino inesistenti, agli occhi del mondo che sta "fuori le mura".

Sullo sfondo di questo lavoro, in collaborazione stretta con il cappellano Marcello Matté, negli ultimi anni si è rilevato un interesse crescente da parte di alcuni gruppi di persone detenute verso uno studio metodico, approfondito delle tradizioni religiose, dei loro testi e contesti a partire da un'attenzione per la tradizione cristiana per allargarsi poi verso altre prospettive e orizzonti.

Ha preso così avvio un percorso che si è strutturato in seminari aperti sulla teologia cristiana nella sua relazione con altre tradizioni religiose e filosofiche, in una serie di corsi nelle sale e aule del carcere, nell'individuazione di alcuni insegnanti che accompagnano il cammino di circa una decina di persone che si cimentano nello studio e nella ricerca per ottenere la laurea triennale presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose «SS. Vitale e Agricola» di Bologna in Scienze Religiose.

Un percorso così impostato, che prevede lo svolgimento di lezioni ed esami in presenza, nonché visite periodiche da parte dei tutor di supporto al progetto, non è esente da attriti con una realtà carceraria che si presenta ruvida nelle sue rigidità e, al contempo, imprevedibile. Se, da un lato, ci si scontra spesso con una macchina dai tempi lenti, fatta di lungaggini e ostacoli burocratici nell'ottenimento delle autorizzazioni necessarie, dall'altro si è inevitabilmente chiamati ad esercitare la massima flessibilità e disponibilità di fronte ai repentini cambiamenti di regolamenti, disposizioni e ordini di servizio, che impongono frequenti riadattamenti delle modalità di lavoro. I docenti coinvolti osservano con stupore come i tempi, in carcere, si rivelino spesso relativi: se talvolta si restringono a causa di imprevisti, altre volte si dilatano, soprattutto in assenza di un intervento da parte del personale di servizio volto a garantire il rispetto degli orari di chiusura delle lezioni. Per quanto concerne gli spazi, le aule, durante le lezioni, sono inevitabilmente raggiunte dai rumori e dalle voci che scandiscono la vita carceraria – suoni metallici di chiavi e sbarre, richiami degli agenti, proteste, urla, echi di partite di calcio, sporadici "rituali" di saluto per chi giunge a fine pena o viene trasferito – che si alternano a momenti e giornate dai toni più pacati e (apparentemente) tranquilli. Tuttavia, pur in presenza di elementi che rendono il percorso formativo più complesso e meno lineare rispetto a un tradizionale corso di laurea "fuori le mura", il progetto si è progressivamente consolidato e ci pare di poter dire che si

tratta, ad ora, di un'esperienza importante ed eloquente per più ragioni. Desideriamo ricordarne qui, sinteticamente, alcune.

## 2. Ragioni per continuare

Per cominciare, risulta molto importante la formazione di un gruppo di persone che in un ambiente duro, spesso diseducativo e violento, come quello del carcere - gli studenti hanno spesso pene lunghe o l'ergastolo - si impegnano in un percorso serrato, con lezioni, letture, studio delle lingue e confronti molteplici. Si è, così, formata una piccola comunità di studiosi della teologia che in questo studio hanno trovato una fonte importante di vita, ricerca, dialogo, amicizia, impegno costruttivo del tempo. Un piccolo gruppo che sfida, attraverso lo studio e l'impegno, il clima spesso disperante e demotivante della vita in detenzione.

A questo va aggiunto come si sia, pian piano, formato un corrispondente collettivo di insegnanti - formato da laici e laiche, presbiteri, religiose - e di tutor<sup>4</sup> - giovani trentenni appassionati a questo percorso umano e intellettuale - che lavorano insieme con gli studenti. È un gruppo di lavoro che combina un'offerta seria dal punto di vista intellettuale con una coltivata attenzione e sensibilità per il contesto in cui si insegna e che risulta caratterizzato dalla capacità di muoversi in maniera collettiva. Si tratta di un vero laboratorio di teologia contestuale: prendere la parola come professori all'interno del carcere porta, infatti, in maniera quasi naturale a chiedersi come parlare, come affrontare i temi in un contesto in cui la sensibilità risulta spesso profondamente ferita e le tensioni sono palpabili. Il dialogo e la frequentazione prolungata con le persone dentro, influenza, così, gli insegnanti a livello personale e a livello accademico.

Infatti, accompagnare e insegnare all'interno del carcere - è una convinzione da noi condivisa - richiede un lavoro non piccolo su di sé a partire dai sentimenti suscitati nel trovarsi esposti ad un'istituzione totale che non raramente spersonalizza, svilisce e riduce le persone a cose. Nell'insegnare dentro si sperimenta una spinta al cambiamento nell'uso delle parole, negli atteggiamenti, nel modo di 'sentire' gli studenti e le loro vicende, nella necessaria lealtà e sincerità rispetto alle cose dette, nella crescita di una consapevolezza anche politica e sociale delle cose insegnate. La sofferenza umana di storie spesso sbagliate o storte che si coagula e si incontra in carcere può divenire un appello progressivo ad una maggiore autenticità come persone e come insegnanti.

La stessa teologia risente di tale lavoro e non pare uscirne indenne. Talora l'accademia - anche quella teologica - porta chi parla a sentirsi superiore, a gustare una certa asimmetria verso gli studenti, a muoversi da una posizione di supposta superiorità. Il lavoro in carcere e quindi il contatto con problemi giganteschi - umani, personali, famigliari, sociali, giuridici e politici - aiuta, invece, a intuire che ognuno è chiamato a dare, semplicemente, il proprio contributo alla vita delle persone e, in modo più ampio, alla comunità ecclesiale e alla società, facendo bene, con responsabilità e bontà, il proprio mestiere, ma consapevoli che è solo - come si dice - una goccia nel mare.

Anche i contenuti teologici non sono esenti da questo 'bagno di realtà' e indenni nell'attraversare questo territorio di frontiera umana. La teologia e la filosofia hanno, certo, bisogno del lavoro di scavo, ossia di studiare le fonti, di comprenderne le idee, di

---

<sup>4</sup> Ricordiamo le persone coinvolte ad ora come insegnanti e/o come tutor: Riccardo Merighi, Martina Mignardi, Elsa Antoniazzi, Marco Bernardoni, Marco Salvioli, Dino Cocchianella, Maurizio Rossi, Michele Grassilli, Michele Zanardi, Michela Mastroianni, Paolo Bovina, Giovanni Turbanti, Marcello Matté, Giovanni Patton, Gianluca Guerzoni, Anna Dore, per il coordinamento con la Facoltà e l'ISSR Marina Chirico.

evidenziarne le dialettiche, di coglierne i nessi, di percepire le conseguenze etiche e spirituali, ma in questa serie di operazioni le persone che sono da più tempo in carcere premono, anche senza volerlo, per la chiarezza, l'essenzialità, per uno scambio leale, per la possibilità di dire cose che si sono in qualche modo sperimentate, per la fondatezza delle idee e delle prospettive. Tutte le parole chiave della teologia e delle Scritture risuonano in maniera diversa: colpa, punizione, peccato, giudizio, uccisione, sacrificio e poi grazia, redenzione, salvezza, riscatto. Il vocabolario teologico ne esce, così, più autentico, più inspessito di vita ed esperienza, più serio e più umile.

La stessa nostra considerazione delle prospettive della teologia e della Bibbia sembra affinarsi e approfondirsi. Non si può riflettere sui testi della tradizione cristiana e sui testi importanti delle tradizioni filosofiche e religiose dell'umanità senza avvertire il bisogno di collocarli in un orizzonte di fondo. Si tratta per noi - pur rispettando il carattere aperto e non confessionale del nostro lavoro nella struttura carcere - di un orizzonte di giustizia che emerge da una certa lettura delle Scritture e da una serie di prassi umane collettive. L'attraversamento della realtà del carcere aiuta a comprendere che la giustizia - che si ispira, in qualche modo, alla vicenda singolarissima e paradossale di Gesù di Nazareth e al suo annuncio seminale del Regno di Dio - è un percorso che ha come prospettiva la riparazione e la ricomposizione. Una giustizia fatta, cioè, di consapevolezza del male, di desiderio di fermare il contagio del male e della violenza, quindi di verità e di coraggio, di possibilità di parlarsi e di sentire il proprio e l'altrui dolore, di ricostruire faticosamente un possibile futuro insieme, di difendere e riscattare le vittime e, nello stesso tempo, di cercare di 'salvare' i perpetratori del male da loro stessi e dal male compiuto. È l'orizzonte di una giustizia che ripara, che ricuce, che non rimuove o nasconde i traumi, ma che cerca di curarli con attenzione e serietà, con un senso acuto della vita delle persone, delle vite umiliate e offese, e un correlativo senso di un possibile futuro personale e collettivo.

L'esperienza di insegnamento e apprendimento della teologia in carcere desidera quindi muoversi, per quanto possibile, in un orizzonte che non vuole «rassegnarsi al peggio, ma desidera inventare, con umana attenzione e dedizione, qualcosa che aiuti a vivere, a respirare, a sperare; perché ci si possa guardare in faccia senza paura, senza vergogna, senza sottintesi amari, ma con quella volontà di bene che è in definitiva, espressione dell'unica resistente e convincente e coraggiosa speranza».<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> P. SERRAZANETTI, *La speranza resistente*, Bologna 2005, 42.